

Archeologia

Viva

per chi vive il passato in funzione del presente

ANNO V - N. 6 - GIUGNO 1986 - L. 5.000



Arte preistorica
**Il Sahara
a Firenze**

Palermo segreta
I qanat

**Sotto
Palazzo Reale**

Marsala
Nave normanna

Arezzo - Scavi
Piazza S. Niccolò

A Palazzo Ducale
**Venezia
e il Levante**

10 : 200

Sommario

Anno V - n 6 - giugno 1986

Comitato scientifico

Alessandra Aspes Museo St. Nat. di Verona
 Enrico Atzeni Università di Cagliari
 Bernardino Bagolini Museo St. Nat. di Trento
 Hugo Blake Università di Lancaster
 E. Bozzati v. Löwenstern Università di Firenze
 Mensun Bound Università di Oxford
 Gian Pietro Brogiolo Centro Doc. di Batticinò
 Franco Cardini Università di Firenze
 Claudio Cavatrucci Museo «L. Pigorini»
 Raffaele De Marinis Sopr. Arch. Lombardia
 Guido Devoto Università di Roma
 Marco Dezzì Bardeschi Politecnico di Milano
 Carmela A. Di Stefano Sopr. Arch. Sicilia Occ.
 Luigi Fozzati Sopr. Arch. del Piemonte
 Roberto Franchi Università di Urbino
 Giovanni Gorini Università di Padova
 Antonio Guerreschi Università di Ferrara
 Lars-Ake Kvarning Museo Vasa di Stoccolma
 Lech Leciejewicz Ist. St. Cult. di Varsavia
 Enrichetta Lospo Sopr. alle Antichità Egizie
 C. Mucchegiani Carpano Sopr. Arch. di Roma
 Giuseppe Orefici Centro Ric. Precolombiane
 Francisca Pallarés Ist. Int. Studi Liguri
 Carlo Peretto Università di Ferrara
 Michele Piccirillo St. Bib. Franc. - Jerusalem
 Gianfranco Purpura Università di Palermo
 Lorenzo Quilici Università di Roma
 Benita Sciarra Bardaro Museo Arch. di Brindisi

Filo diretto	2
La stanza del direttore	2
Notizie Attualità	a cura di Valente Stecchini 3
Archeologia urbana ad Arezzo	
Uno scavo felice	di Paola Zamarchi Grassi e Andrea Vanna Desideri 8
Arte preistorica del Sahara	
C'era una volta...	di Fabrizio Mori 24
I segreti di Palermo	
L'acqua dei qanat	di Pietro Todaro 35
Nei sotterranei di Palazzo Reale	di Gianfranco Purpura 45
Sul nuovo relitto di Marsala	
La nave normanna	di Gianfranco Purpura 57
Venezia e la difesa del Levante - Mostra a Palazzo Ducale	
Lo «Stato da mar»	a cura del Comitato Scientifico della Mostra 64
Tuttolibri	a cura di Renato Lazzeri 75
Archeologia in gruppo	78
Nel prossimo numero	80

Archeologia Viva

Direttore responsabile Piero Pruneti

per chi vive il passato in funzione del presente

In copertina:

Figure umane della fase
 «Teste rotonde» rappresentate
 sulle pareti rocciose di Ghruh,
 nel Tadrart Acacus.
 All'arte preistorica del Sahara è
 dedicato il servizio a p. 24.

Archeologia Viva - mensile di archeologia, arte ed etnologia
 Direzione, redazione e amministrazione: Via Solferino 22 - 50123 FIRENZE
 Telefono: 055/262671
 Una copia: lire 5.000; numero arretrato: lire 6.000 (estero: lire 8.000)
 Abbonamento annuale (10 numeri): lire 42.000 (Italia); lire 62.000 (estero)
 Spedizione in abbonamento postale: gruppo III/70
EDITRICE ARTE E NATURA

32
425 32
5 12
2

I segreti di Palermo

NEI SOTTERRANEI DI PALAZZO REALE

Il palazzo dei re normanni,
ieri come oggi sede del potere politico della Sicilia, non
cessa di stupire con le sue rivelazioni

È il caso di alcuni nuovi rinvenimenti, verificatisi nei
sotterranei, legati alle storie palesi e segrete di cui queste
antiche mura sono state testimoni

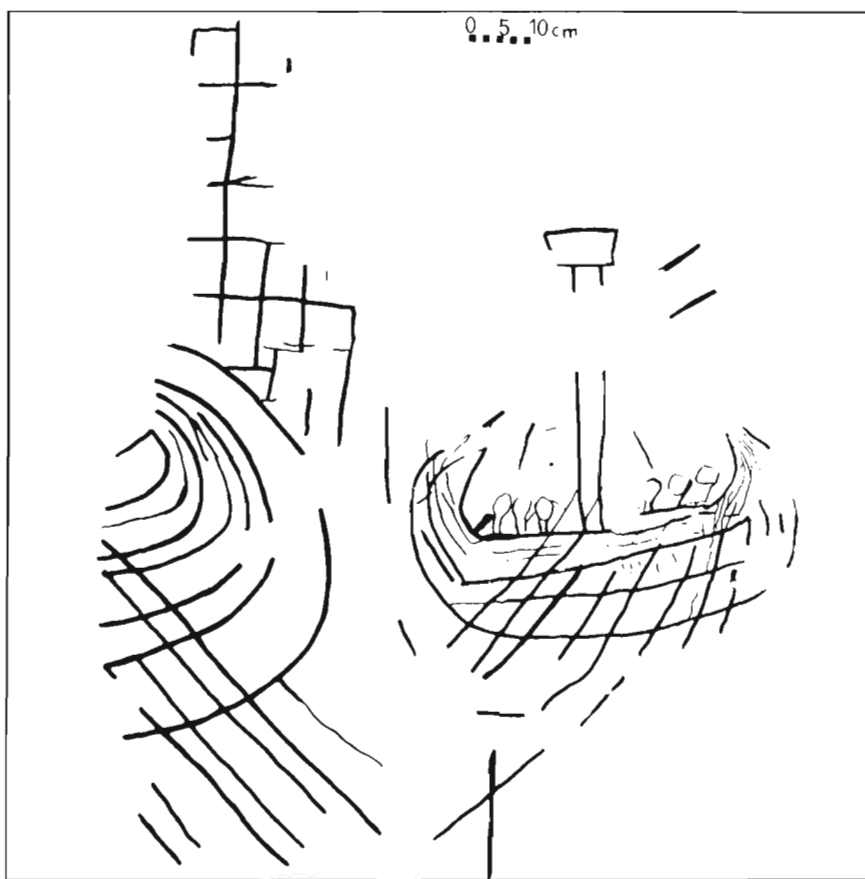
Testo di GIANFRANCO PURPURA
Foto di ALESSANDRO PURPURA e PIETRO TODARO



didascalia alla p. seguente

p. precedente

Nei sotterranei del Palazzo Reale di Palermo che si dipartono dalla cripta della Cappella Palatina. Sul fondo si accede al vano dove, nel 1550, vennero rinvenuti i cadaveri mummificati di tre donne, probabilmente mogli dei difensori di Capaccio, fatte murare vive da Federico II nel 1246. In questa stanza antistante il prof. Purpura ha di recente rinvenuto alcuni graffiti di navi normanne di grande valore documentario.



Il Palazzo Reale di Palermo, sede dell'Assemblea Regionale Siciliana, come in un gioco di scatole cinesi, congloba in sé precedenti strutture relative a più antichi centri di potere.

Il palazzo dei re normanni, con le torri Greca, Gioaria, Chirimbi e Pisana, è inserito nella residenza che i viceré riedificarono dal 1555 al 1570, in funzione delle acute necessità di difesa in seguito alle incursioni turche. Re spagnoli, borbonici e savoiardi non si astennero dal modificare strutture che contenevano già i resti della cittadella qui elevata da punici e romani. Era più facile costruire al di sopra, che rimuovere le macerie.

Finora, ad eccezione di un mosaico, segnalato al di sotto del cortile Maqueda e che ben pochi hanno visto, non erano state rilevate nel Palazzo tracce evidenti relative all'età punica e romana. È recente la scoperta nel salone del Duca di Montalto, sottostante al luogo di riunione

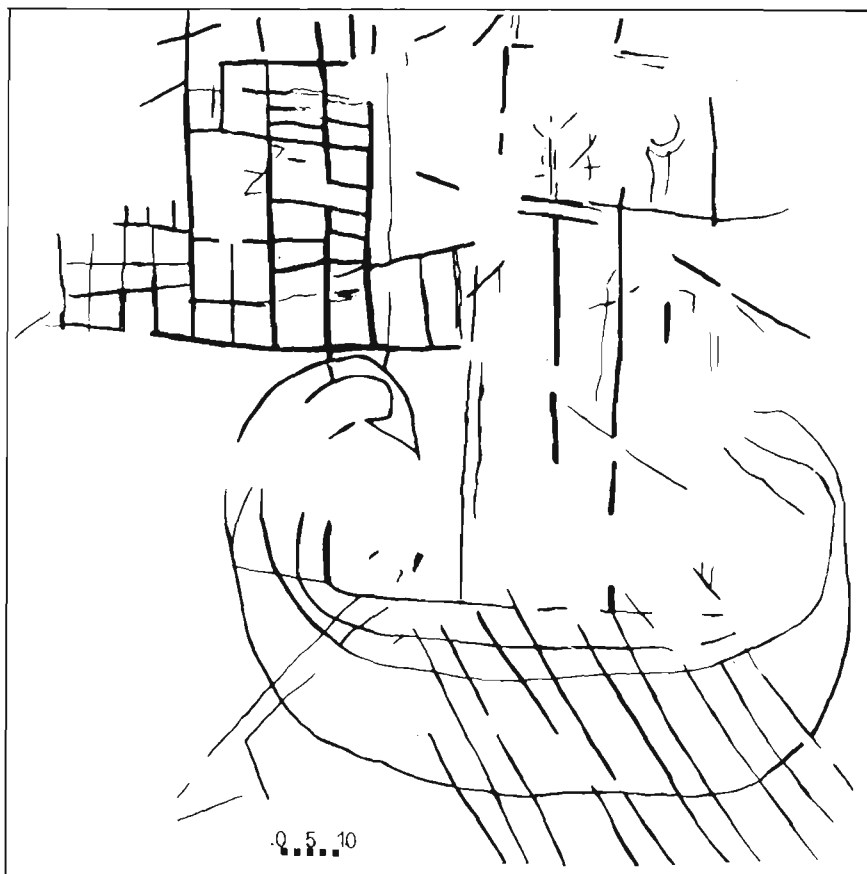
dell'Assemblea Regionale, Sala d'Ercole, di un tratto ben conservato delle mura urbane di questo periodo con resti di una porta e di una postierla. È probabile che la cinquecentesca ristrutturazione del Palazzo sia stata effettuata a scapito delle stesse mura e porta cittadina (Bâb ar ryad, la porta dei giardini), inglobata nel nuovo edificio e già da qualche tempo murata (1460). Il rinvenimento, di grande interesse per la topografia di Palermo antica, potrebbe spiegare la necessità della creazione di una nuova porta cittadina, Porta Nuova appunto, ed il conseguente bisogno di raddrizzare nel 1564-67, l'asse del principale corso cittadino.

Ma non è questo rinvenimento, ancora in corso di studio, che attrae la nostra attenzione, né la stuzzicante riflessione che la sede del potere politico riposa su di un dedalo di gallerie ed ambienti, alcuni inesplorati che talvolta nascondono antichi misfatti.

Nel 1550, allorché si procedeva alla demolizione di una torre, la Torre Rossa, veniva scoperto un ambien-

te sotterraneo nel quale venivano ritrovati i cadaveri mummificati di tre donne, sontuosamente abbigliate in vesti di seta. Inesplicabile apparve il rinvenimento al popolo di Palermo, che ancora oggi per canzonare tre ragazze che vanno per la strada impettite ed imbellettate usa dire: «*Talia! Li tri donni che mali ci abbinni*». (Guarda! Le tre donne che fecero una brutta fine). Si trattava, forse, delle mogli di tre difensori di Capaccio, catturate da Federico II e fatte murare vive dal re nel 1246, allorché il tragico duello con il Papato volgeva alla fine e lo scontro aveva ormai assunto i toni più crudi.

Il nostro interesse è invece volto a tre rinvenimenti meno drammatici, ma non meno sorprendenti: la scoperta in un cofanetto medievale facente parte del Tesoro della Cappella Palatina di un sigillo mesopotamico del III millennio a.C.; il rinvenimento di una preziosa reliquia normanna nel Crocifisso della S. Inquisizione, nascosto in un cunicolo del Palazzo; il ritrovamento di alcu-



nei disegni

I graffiti delle navi normanne (XII-XIII sec.) rinvenuti nei sotterranei del Palazzo Reale di Palermo; si notano anche le retrostanti strutture di un palazzo. La scoperta di questi graffiti è molto importante per la conoscenza delle architetture navali dell'epoca.

ni graffiti di navi normanne nei sotterranei, in parte inesplorati, che si dipartono dalla cripta della Cappella Palatina. Prendiamo quindi inizio da quest'ultimo rinvenimento.

Ibn Gûbair, viaggiatore e scrittore arabo, nel 1184 durante il viaggio di ritorno dai luoghi santi dell'Islam fece naufragio a meno di mezzo miglio a sud di Messina. Dalla descrizione dell'evento tratta dal suo diario si ricava qualche notizia sulle navi dell'epoca:

«Verso la mezzanotte di domenica 3 di questo mese benedetto, quando già stavamo presso la città di Messina nell'isola anzidetta, ci assalirono all'improvviso le grida dei marinai, conciossiaché il vento con la sua violenza ci mandava a dare in secco sopra una delle due costiere. Il capitano fece incontanente calare le vele, ma quella dell'albero detta *al-ardimun* non si poteva ammainare, per quanto si affaticassero intorno, tanto il vento la portava via. Quan-

do più non ne potevano, il capitano la tagliò pezzo a pezzo col coltello, sperando così di far arrestare la nave. Durante questo affaticarsi il legno andò ad urtare con la chiglia sulla costa, percuotendovi con i due governali, ossia i due timoni che servivano a governarla. Levaronsi a bordo grida disperate e venne per noi il dì del giudizio supremo, la rottura che non potevamo risarcire ed il colpo terribile che ci tolse ogni coraggio... il vento e le onde si avvicendavano nel battere la nave in sino a che uno dei timoni si ruppe. Il capitano gettò un'ancora sperando di riuscire a pigliar fondo, ma invano; allora tagliò la gomina e lasciò l'ancora in mare... I marinai già avevano messo mano alla scialuppa per sbarcare le cose principali, uomini, donne e bagagli, ed una sola volta riuscirono a toccare terra, ma non poterono rimandare indietro la barca, e l'onda la gettò in pezzi sulla costa... Poscia, levatosi il sole, vennero in soccorso le barche. Intanto il grido (del caso nostro) era corso per la città, ed

il Re stesso di Sicilia Guglielmo (II), accompagnato da diversi personaggi, si presentò per osservare l'accaduto. Noi corremmo a gara per scendere nelle barche, ma la violenza dei marosi non permetteva loro di accostarsi alla nave. Questo nostro sbarco pose il suggello alla terribile burrasca (passata) e ci salvammo sulla spiaggia...».

La nave di Ibn Gûbair appare dotata di almeno due vele, due alberi — uno dei quali è detto *al-ardimun* (artimone) — di due remi-timone e di una scialuppa, insufficiente per tutta la gente imbarcata.

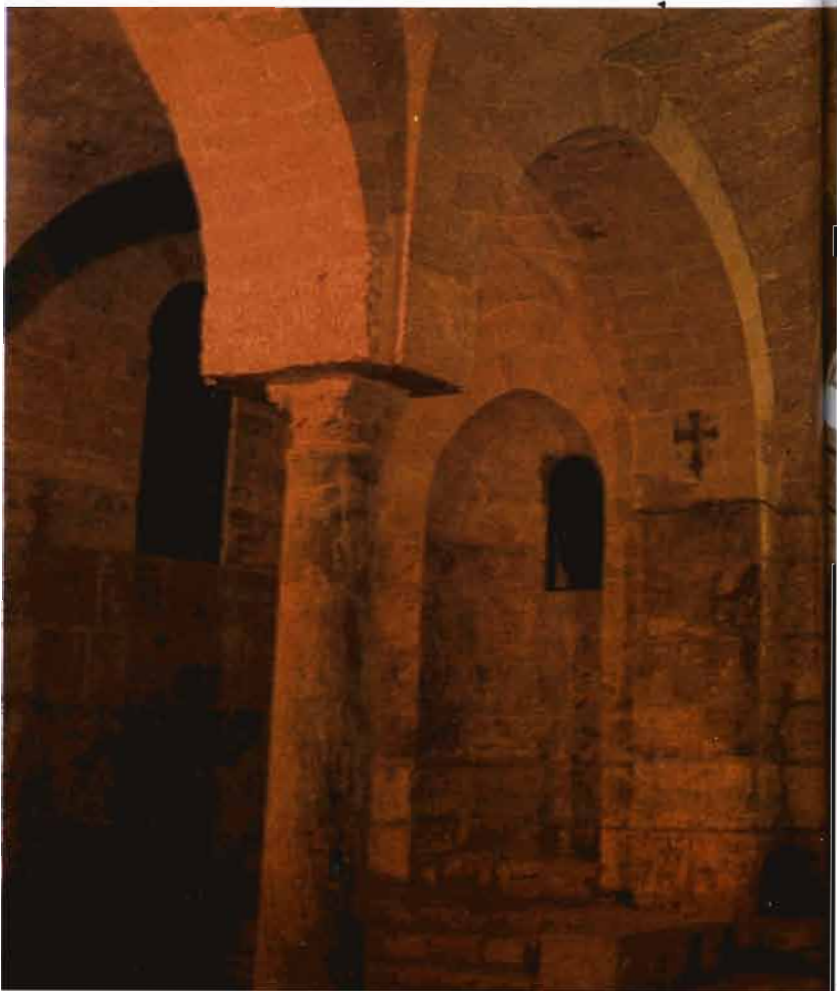
Alcune rappresentazioni di navi di questa epoca si osservano tra i mosaici dei monumenti normanni di Palermo, ma finora sono state prese in scarsa considerazione. Prevale in genere una certa cautela tra gli studiosi nel valutare l'idoneità delle raffigurazioni musive normanne ad illustrare gli aspetti materiali della vita della Sicilia del XII sec., a causa della possibile partecipazione di maestranze straniere, in particolare orientali,

La stanza del tesoro nella Cappella Palatina del Palazzo Reale di Palermo: vi sono custoditi quindici cofanetti di età bizantina, arabo normanna e sveva adibiti alla custodia di importanti pergamene dell'epoca. Di uno di tali cofanetti si era smarrita la chiave e solo di recente ne è stato esaminato il contenuto.



Il cofanetto appartenente al tesoro della Cappella Palatina del Palazzo Reale di Palermo, in avorio ed ebano, di età arabo normanna, ispezionato di recente da mons. Rocco, archivista del Capitolo Palatino. Vi sono stati rinvenuti una serie di reliquie e un sigillo mesopotamico.

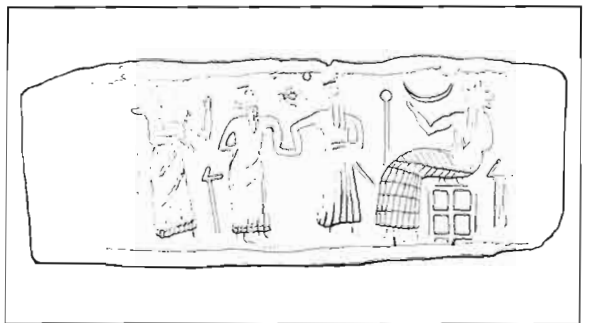
La cripta della Cappella Palatina. Si notano le sovrastrutture barocche in quella che doveva essere la cappella originale del Palazzo Reale di Palermo.





sotto e in basso

Il sigillo mesopotamico rinvenuto nella Cappella Palatina: è databile al III millennio a.C. e raffigura una scena di presentazione alla divinità. Accanto al sigillo sono due calchi dello stesso. Fa da sfondo uno dei quindici cofanetti in avorio della Cappella.



che si sarebbero potute avvalere di modelli più antichi per la realizzazione delle loro opere. Il frequente schematicismo delle rappresentazioni artistiche di navi normanne contribuisce poi ad accrescere questa diffidenza, ma, in qualche caso i mosaici rappresentano una fonte più attendibile e precisa di quanto comunemente non si ritenga.

La scoperta di alcuni graffiti in un sotterraneo del Palazzo Reale di Palermo consente di esaminare il problema della struttura delle navi in età normanna e di valutare, in certa misura, l'attendibilità delle raffigurazioni navali musive dell'epoca.

Sulle pareti di una stanza interna a livello terreno del Palazzo Reale, al di sotto del cortile della fontana, da non molto tempo resa accessibile, alla quale si accede dopo aver percorso una delle gallerie che si diramano dalla cripta sottostante la Cappella Palatina, si osservano diversi graffiti di navi che sembrano potersi approssimativamente attribuire all'età normanna.

Gli ambienti in questione, utilizzati in età normanna, avevano subito alcune trasformazioni, forse in occasione della cinquecentesca rioccupazione del palazzo da parte dei Viceré spagnoli e della costruzione del sovrastante cortile della fontana. Almeno due porte erano state aperte nella stanza in questione, interrompendo la teoria di navi che si sviluppava su due pareti e tagliando a metà due di questi scafi.

È possibile che i graffiti siano stati eseguiti sulle pareti illuminate dell'oscuro ambiente. L'ingresso in età normanna doveva, in tal caso, essere posto sul lato occidentale, forse in corrispondenza di un'apertura praticata assai in alto. Una panchina semicircolare si estendeva lungo la parete meridionale ed occidentale. Potrebbe quindi trattarsi di una prigione, priva di accesso, ad eccezione di una stretta e alta apertura. Successivamente in questo ambiente a media altezza era stata aperta una porta, oggi murata, ed innalzato di qualche metro il pavimento, come rivelano dei fori per travi di sostegno che, sus-

seguendosi lungo le pareti della stanza, in qualche caso danneggiano i graffiti.

La scena complessa, raffigurante il traffico di alcune navi probabilmente con lo sfondo di un edificio, appare solo a tratti risparmiata, ove l'intonaco originario resta miracolosamente indenne dalle ingiurie del tempo e degli uomini.

La prima nave della parete est è certamente la più interessante imbarcazione della stanza. Il suo scafo inciso con abilità ed accuratezza da un uomo pratico, contiene precisi dettagli. Si osserva in primo luogo il remo-timone che poggia sulla fiancata dell'imbarcazione, la cui pala ha una caratteristica foggia triangolare.

Sembra che con qualche accentuazione sia stato così rappresentato un tipico governale dalla pala asimmetrica. La presenza di questo remo-timone permette di riconoscere con sicurezza la poppa e la prua, di diverso aspetto: la prima assai alta e ricurva, che quasi rievoca l'aplustre di un'oneraria romana di età imperiale; la seconda, la cui sommità del dritto è di forma triangolare, richiama alla mente un particolare tipico di alcune vecchie imbarcazioni da pesca siciliane. Lo scafo, propulso da dieci lunghi remi in fase di voga, che si dipartono dal capo di banda, appare leggermente più profondo a prua, che a poppa.

L'esame dettagliato dei graffiti della stanza consente qualche considerazione. Innanzi tutto si osserva che la rappresentazione di navi con lo sfondo di edifici è consueta nell'età antica e persistente nel medioevo: un rilievo del campanile di Pisa, ad esempio, raffigura una nave con un faro a lato. La rozzezza e schematicità della struttura a rettangoli tracciata in tre diversi punti della stanza non consente però una sicura identificazione. Sembra che si tratti in tutti e tre i casi di uno stesso edificio: così, ad esempio, sul *verso* di un sigillo di Federico II è rappresentato un palazzo, ripartito a rettangoli per indicare i massi squadrati che ne com-

pongono la struttura. Nel nostro caso, nonostante l'assoluta schematicità, sembra di poter distinguere un basamento alto e liscio, solcato soltanto da qualche linea in senso verticale, un'alta torre centrale forse merlata e due basse ali laterali, con un struttura a grandi blocchi rettangolari. Potrebbe trattarsi di un faro, delle fortificazioni di un porto o di un qualsiasi edificio in prossimità del mare; anche di una rozza raffigurazione del medesimo Palazzo Reale.

Elementi di un certo rilievo per la datazione delle navi sembrano essere il remo-timone, la coffa al di sopra della sommità dell'albero, l'antenna denotante un'attrezzatura con vela latina, la massiccia struttura degli scafi dai corsi del fasciame convergenti alle estremità. La presenza del timone imperniato al dritto di poppa, in Europa, è chiaramente testimoniata per la prima volta in un rilievo del fonte battesimale della cattedrale di Winchester datato al 1180, ma almeno fino alla fine del XIII secolo l'antico uso del remo-timone restò in voga. È quindi quest'ultimo, il termine finale per la datazione delle imbarcazioni del sotterraneo del Palazzo Reale. Anche gli altri elementi sui quali sopra si è richiamata l'attenzione sembrano concordare con una datazione al XII-XIII secolo e la stessa forma tondeggiante dello scafo ricorre con frequenza in raffigurazioni di navi di questa epoca, sul finire della quale compaiono sovrastrutture poppiere o prodiere, assenti nelle navi del sotterraneo del Palazzo Reale.

Scafi simili, anche se alquanto schematizzati e poco aderenti alla realtà in alcuni particolari, si osservano tra i mosaici del XII sec. del Duomo di Monreale e della stessa Cappella Palatina. Un capitello normanno del chiostro di Cefalù mostra tre raffigurazioni dell'arca di Noè e la presenza del remo-timone su di uno di questi scafi consente di identificare con sicurezza la poppa e di rendersi conto che le estremità dello scafo dell'arca non sono del tutto identiche; mentre a poppa i corsi del fasciame convergono verso l'alto, a

prua si interrompono all'altezza del bordo superiore della murata consentendo l'innalzarsi del dritto di prora di forma triangolare, in prosecuzione della linea della chiglia.

Un altro di questi scafi, in particolare, offre ampia possibilità di confronto con una delle navi del sotterraneo del Palazzo Reale. Tolte le sovrastrutture dell'arca, lo scafo del capitello di Cefalù mostra l'estremità di sinistra marcatamente più ricura dell'altra e volta verso la tolda dell'imbarcazione, esattamente come in una nave del sotterraneo del Palazzo Reale.

Si tratta, quindi, della poppa dell'arca ed il dettaglio lascia supporre che la raffigurazione sopra menzionata si accosti alla realtà più delle altre, nelle quali l'arca è presentata come uno scafo dalle estremità simili.

In conclusione sembra possibile attribuire i graffiti di navi del sotterraneo del Palazzo Reale al sec. XII-XIII e considerarli raffigurazioni di imbarcazioni di un discreto tonnellaggio, in grado di trasportare almeno venti rematori (come si desume dal numero dei remi di due navi).

Ai mosaici del Duomo di Monreale, della Cappella Palatina ed ai rilievi del capitello di Cefalù possono essere dunque aggiunti adesso anche questi rudimentali graffiti del Palazzo Reale a testimoniare le peculiarità delle forme delle imbarcazioni normanne e ad offrire sulle coeve e non numerose raffigurazioni artistiche, pur nella loro innegabile rozzezza, una rappresentazione un po' meno schematizzata di alcuni scafi di un'epoca per molti versi oscura della storia delle strutture navali mediterranee, ma di splendido sviluppo per la marineria siciliana.

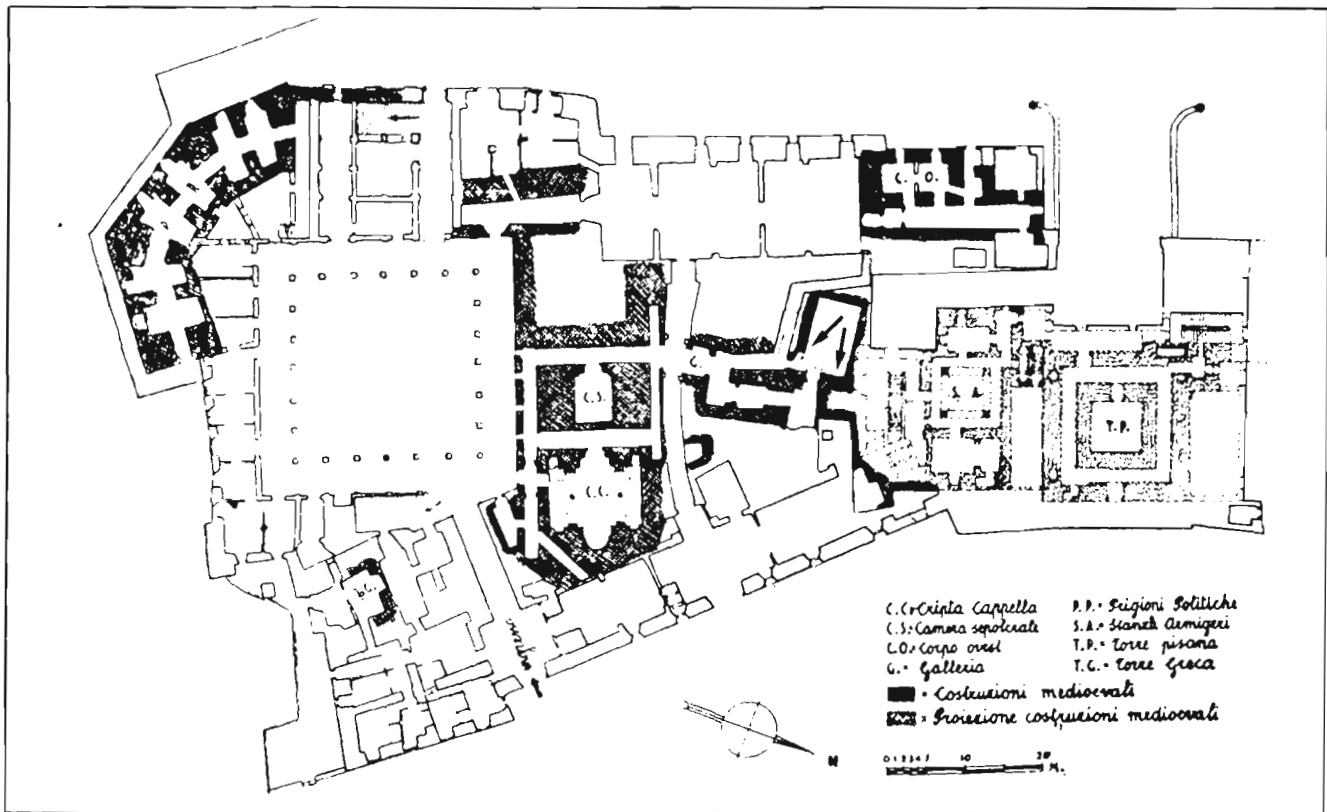
Il 20 gennaio 1981 Monsignor Benedetto Rocco, studioso di lingue semitiche e cancelliere archivista del Capitolo Palatino, effettuava una stupefacente scoperta in uno dei quindici cofanetti di legno ed avorio,

Pianta del piano terreno del Palazzo Reale di Palermo. Le frecce indicano l'ubicazione della stanza dove sono stati rinvenuti i graffiti di alcune navi di età normanna. (Giutto)

che formano il maggior vanto del Tesoro della Cappella Palatina di Palermo.

Dei quindici cofanetti di età bizantina, arabo normanna e sveva, adibiti alla custodia delle pergamene dell'Archivio capitolare e di reliquie di Santi e di Luoghi santi, uno solo era chiuso e si era smarrita la chiave. Agitandolo si avvertiva il tonfo di un contenuto sicuro. Avendo finalmente ritrovata la chiave, veniva al suo interno scoperta una serie di reliquie, accompagnate da un documento relativo ad una ricognizione effettuata agli inizi dell'Ottocento.

Tra le lapides ignoti e le lapides de locis sanctis Ierusalem, una pietra forata attirava l'attenzione di Mons. Rocco. Il piccolo cilindro forato in diaspro bianco recava incise quattro figure insieme ad oggetti e simboli religiosi. Il contatto con le mani di chi, di ricognizione in ricognizione, si era interrogato sul significato delle figure e sull'uso dell'oggetto senza trovar risposta, aveva provocato la perdita dell'incisività nelle parti estreme della raffigurazio-



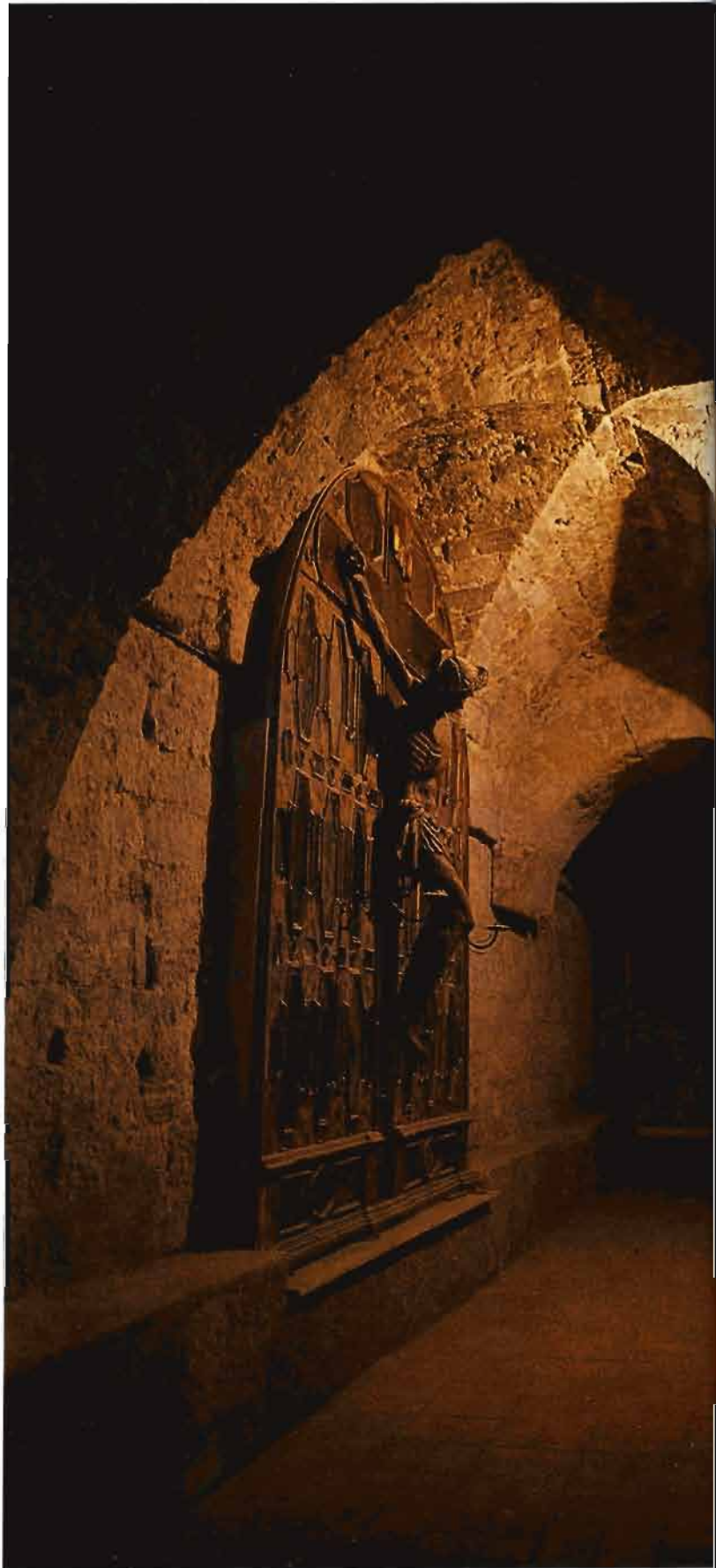
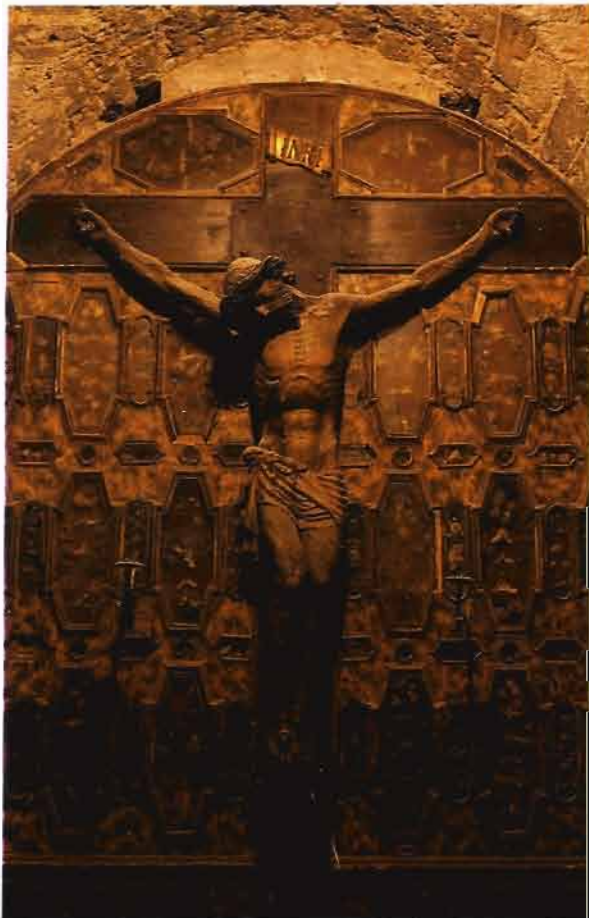
p. a fronte

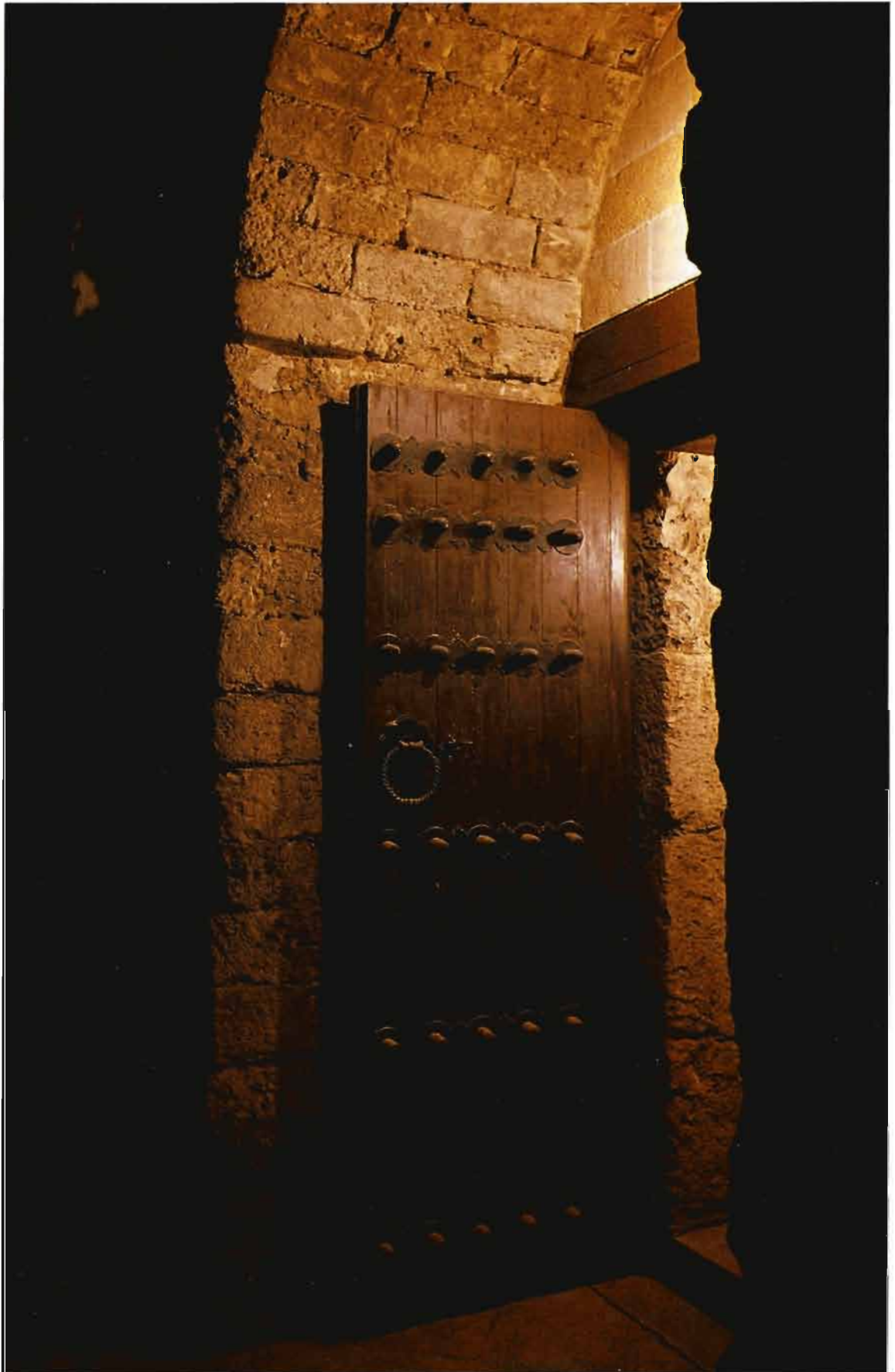
Nella camera sepolcrale sotterranea del Palazzo Reale di Palermo, dove la salma di Guglielmo I il Malo rimase dopo la morte, avvenuta nel 1166 e tenuta a lungo nascosta per l'instabilità della situazione politica del momento.

a lato e sotto

Il Crocifisso dell'Inquisizione nei sotterranei del Palazzo Reale di Palermo dove fu nascosto all'alba del 6 luglio 1782, dopo l'abolizione del Tribunale dell'Inquisizione, e dove è stato ritrovato murato pochi anni fa.

Lo scarno crocifisso cinquecentesco, davanti al quale venivano estorte le «confessioni», è inserito in un reliquiario a pala d'altare dove è stato rinvenuto un pastorale attribuito a S. Cataldo.





ne. Adesso però la pietra era finalmente nelle mani di chi era in grado di comprenderne a pieno il valore.

Si trattava di un sigillo mesopotamico dell'ultimo quarto del III millennio a.C., che raffigurava una scena di presentazione alla divinità. I quattro personaggi del sigillo sono il dio in trono, un dio inferiore che fa da mediatore e presentatore, il «presentato», che è il titolare del sigillo, un servo del «presentato» che dietro il suo signore reca un'offerta sacrificale. Il luogo di origine del sigillo non si ritiene che sia l'area palestinese, bensì quella mesopotamica, per diverse ragioni, non ultima l'alta antichità del reperto. Il pellegrino quindi, o il crociato o mercante, che dalla Palestina recò in Sicilia questo singolare oggetto, non fu il primo a raccogliarlo direttamente dal terreno, ma avrà ricevuto il reperto dopo un lungo viaggio di esso dalla regione sumero-accadica verso la terra di Canaan, o dall'Iraq musulmano al regno crociato di Gerusalemme.

Un'altra interessante scoperta è stata effettuata da Mons. Rocco nei sotterranei della Cappella Palatina.

Nel 1782 veniva abolito in Sicilia il Tribunale della Inquisizione ed il crocifisso di palazzo Steri, sede del Santo Ufficio, «clamoroso per le confessioni per lo più strappate, prodigiose dei sortileghi e delle streghe, che a piè del suo altare vomitavano le loro vergogne atterriti restando della sua veduta», veniva con molta segretezza trasportato sul far dell'alba del 6 luglio 1782 nel Palazzo Reale e nascosto nei suoi sotterranei. La sede del crocifisso era una cappella della primitiva chiesa del Palazzo, sot-

Un camminamento militare del Palazzo Reale

Nella parte retrostante al Palazzo Reale di Palermo un giardino pensile è impiantato sul bastione di S. Pietro che sovrasta Piazza Indipendenza ed il Palazzo d'Orleans. Ivi un giardiniere nel praticare una buca scopriò, non molto tempo fa, una cavità sigillata da lastroni, dalla quale prendeva inizio una lunga scala che penetrava sottoterra. Dopo una svolta e due successive rampe di scale si giungeva ad un lungo corridoio sotterraneo che si estendeva in due opposte direzioni.

L'esplorazione del cunicolo non si presentava agevole a causa del ristagno dell'aria, di cumuli di terra caduti dai camini oggi ostruiti, di radici pendenti.

Nell'inverno del 1985 gli Autori effettuavano insieme l'esplorazione ed il rilevamento planoaltimetrico del cunicolo nei tratti ancora oggi percorribili.

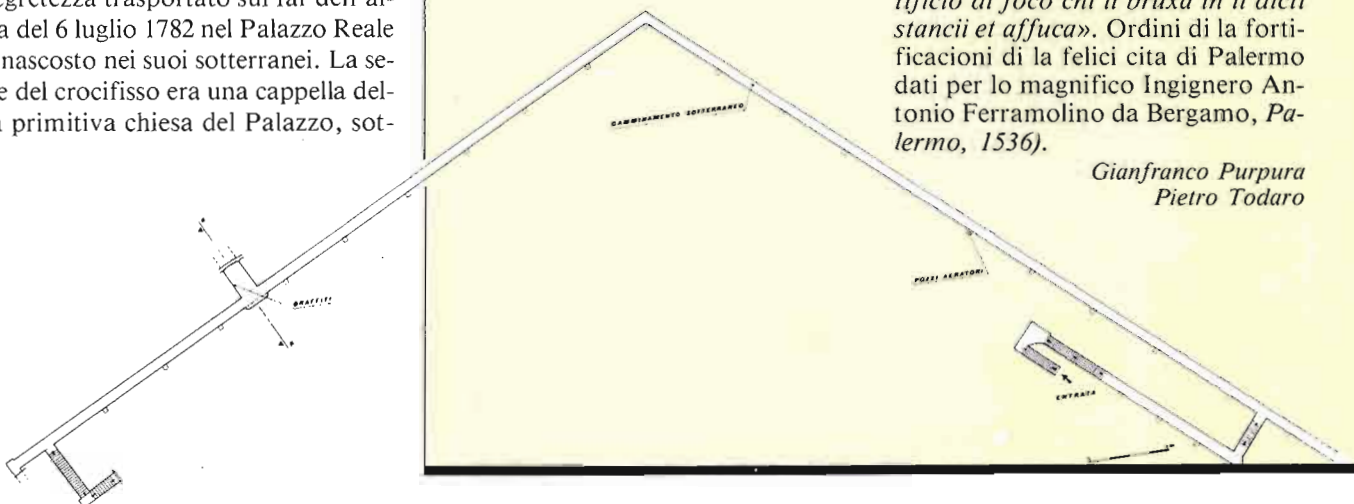
Il corridoio sotterraneo, che si sviluppa per notevole lunghezza alla profondità di circa 9 metri dal sovrastante piano del giardino, segue l'andamento del bastione e, dopo un brusco mutamento di direzione corrispondente allo spigolo esterno del baluardo, conduce ad uno slargo con un ampio sedile un tempo maiolicato. Da qui un corridoio più ampio a sezione rettangolare, oggi interrotto, conduceva all'esterno verso il fondo del fossato. Sulle pareti di questo corridoio si osservano i graffiti di tre fregate settecentesche insieme a qualche nome di persona ed alla data 1775, età prossima al superamento

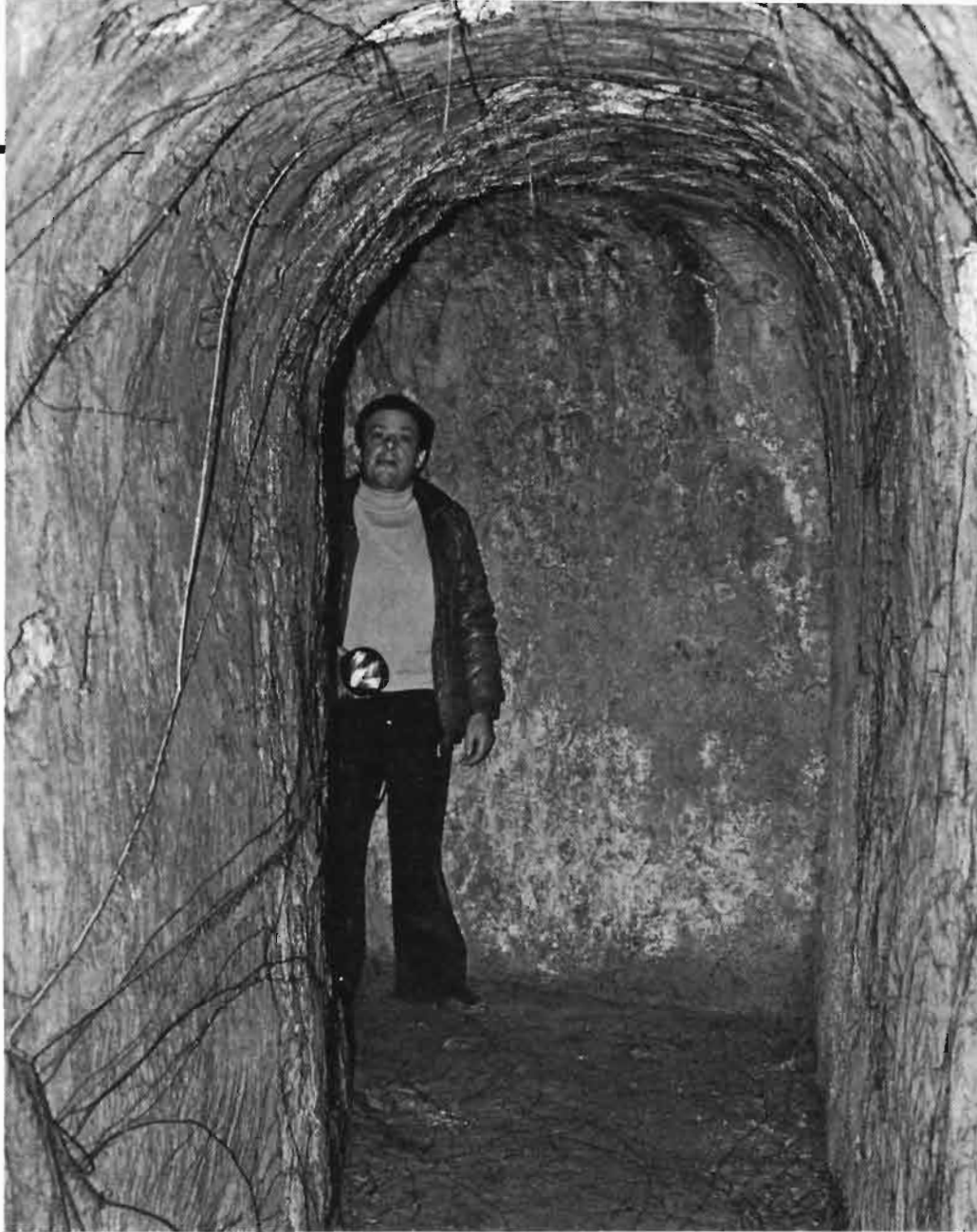
dell'interesse militare della fortificazione ed alla conseguente ostruzione del corridoio.

Procedendo lungo il camminamento dopo alcune rampe di scale il cunicolo risale ed incontra altre diramazioni, ma queste sono oggi tutte impercorribili.

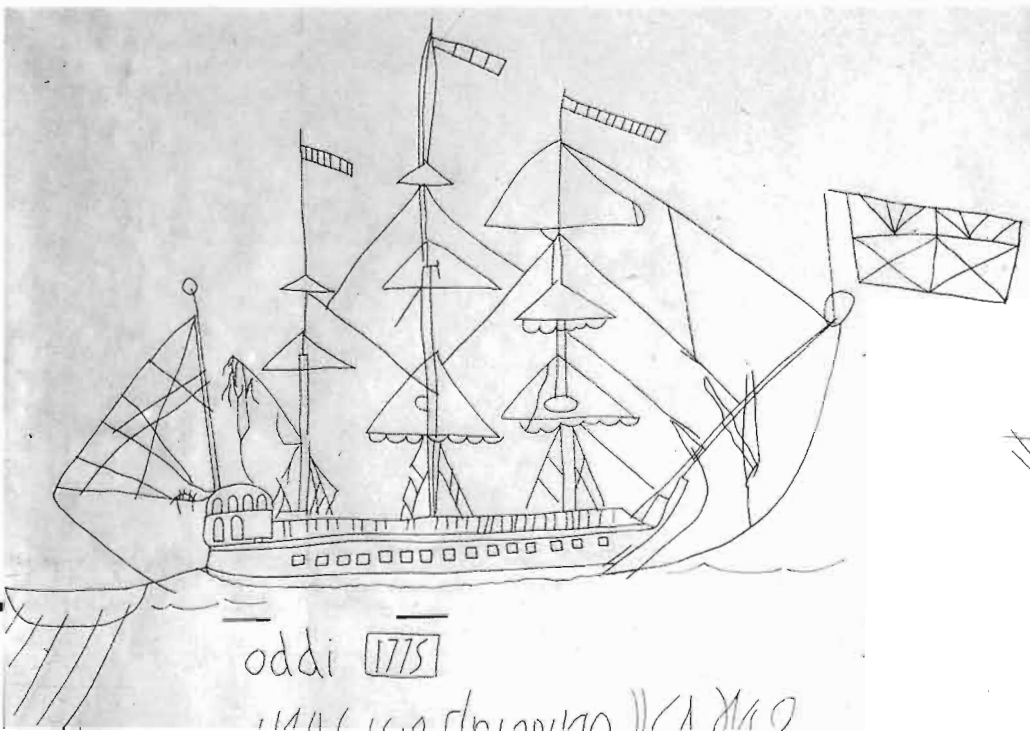
L'andamento del cunicolo perfettamente conforme al bastione indica che esso è coevo al completamento della fortificazione che era stata iniziata nel 1550-60 ed ultimata nel 1687 (Villabianca). È probabile che la sua funzione sia quella di collegare le due casematte alla base del baluardo ad un cammino di ronda esterno alle mura. Per non indebolire il muro il percorso era stato tracciato due metri al di sotto del piano della campagna circostante e sboccava all'interno del fossato, proprio per evitare che potesse essere colpito dall'esterno. Qui evidentemente stazionava nei pressi del sedile una sentinella che, talvolta, per ingannare il tempo si diletta a disegnare sulle pareti del corridoio. I camini che con andamento leggermente inclinato sovrastano la volta del cunicolo ogni 8 metri circa, più che servire per l'aerazione, francamente eccessiva, erano stati probabilmente progettati per uno scopo opposto. Questo corridoio infatti poteva rappresentare un pericolo per gli assediati, che con l'immissione di «foco o archibuxio» erano in grado attraverso i camini di soffocare e bloccare eventuali invasori («Quando li dicti contramini fussiro pris da inimici per li dicti catusi sici poza buctari foco seu artificio di foco chi li bruxa in li dicti stancier et affuca». Ordini di la fortificazioni di la felici cita di Palermo dati per lo magnifico Ingignero Antonio Ferramolino da Bergamo, Palermo, 1536).

Gianfranco Purpura
Pietro Todaro





Nel corridoio del camminamento militare ricoperto da una fitta trama di radici.



Rilievo di uno dei graffiti rinvenuti all'interno del camminamento militare recentemente scoperto, tracciati probabilmente da soldati di sentinella. Si osservano il disegno di una fregata settecentesca, una data e un nome di persona.

tostante alla cappella Palatina. Nei pressi di essa si trova la camera sepolcrale sotterranea, al centro della Cappella, che era stata sede della salma di Guglielmo I il Malo, allorché nel 1166 la sua morte era stata tenuta nascosta a lungo in attesa di un consolidamento della situazione politica.

Lo scarno crocifisso cinquecentesco, «in antica mistura e rilevato in statua di un uomo sette palmare» si trova inserito in un reliquiario a pala d'altare nel quale sono state conservate alcune importanti reliquie della Cappella Palatina.

Nell'agosto del 1981, indagando tra le reliquie superstiti, ne veniva ritrovata una normanna di particolare importanza, segnalata già nel più antico inventario del Tesoro della Cappella del 1309: *croctam unam Sancti Cataldi, de ebore, totam insertam lapidibus vitreis*, cioè il pastorale eburneo di S. Cataldo. Il santo, monaco irlandese del VII sec., pellegrino in Terrasanta, vescovo morto a Taranto, al quale i normanni avevano dedicato diverse chiese, si trova raffigurato tra i mosaici della stessa Cappella Palatina con un bastone vescovile che termina con un semplice riccio. Adesso è provato che si tratta di un maldestro restauro, poiché il vero pastorale di S. Cataldo o almeno quello che era ritenuto tale, trovato nel reliquiario, termina con una testa di serpente. In realtà, che vi fosse la testa di serpente nel mosaico di S. Cataldo della Cappella Palatina è anche dimostrato dal fatto che le successive copie del Duomo di Monreale raffigurano proprio la testa di serpente. Il restauro fu quindi eseguito quando era ignoto il baculo a testa di serpente. L'antico simbolo, che non poteva non esercitare un grande fascino in uomini del Nord, è anche raffigurato in due serpenti in mosaico dalle tessere marmoree e porferee, collocati ai lati dell'altare maggiore della Cappella Palatina. Il mosaico è della seconda metà del XII sec. e la sua simbologia appare adesso più chiara.

Il bastone, composto da tre parti diverse, era originariamente deco-

Il pastorale eburneo attribuito a S. Cataldo ritrovato nel reliquiario del crocifisso dell'Inquisizione nascosto nei sotterranei del Palazzo Reale di Palermo. Si noti il terminale a testa di serpente. Al santo vescovo irlandese, vissuto nel VII sec. e morto a Taranto, i Normanni dedicarono numerose chiese.



L'antico simbolo del serpente, che compare nel bastone vescovile di S. Cataldo, è splendidamente rappresentato anche in questo mosaico pavimentale del XII sec. collocato, insieme ad un altro, ai lati dell'altare maggiore della Cappella Palatina del Palazzo Reale di Palermo.

rato da delicati disegni ad intarsio, ancora in parte visibili. Successivamente venne disposta l'inserzione di 288 paste vitree di quattro colori: verde, viola, azzurro e giallo, che imitano smeraldi, ametiste, zaffiri e topazii. È probabile che la prima decorazione sia della fine dell'XI, inizi del XII, la seconda, certamente successiva, può indurre a supporre che dopo l'offerta a Ruggero II il Normanno, si volle rendere più preziosa la reliquia con un lavoro all'apparenza di maggiore pregio, in realtà incerto e maldestro. Il rinvenimento infine spiega la ragione per la quale dei quindici vescovi raffigurati nei mosaici della Cappella palatina, l'unico a recare il bastone vescovile è S. Cataldo. La reliquia oggi ritrovata e ritenuta autentica veniva raffigurata nei Mosaici anche perché faceva parte del Tesoro della stessa Cappella.

La serie dei rinvenimenti nel Palazzo Reale non può ritenersi certo conclusa: è ad esempio ancora inedita la notizia del ritrovamento di alcuni rari pesi palestinesi per oro ed argento del VII-VI sec. a.C. Solo quando con un razionale progetto organico verrà condotta una accurata indagine archeologica dell'intero Palazzo potranno considerarsi avviati verso una soluzione gli affascinanti segreti che il sito nasconde. ■

Gianfranco Purpura
Università di Palermo

Si ringrazia Mons. Benedetto Rocco, che ha offerto anche la possibilità della realizzazione delle foto, che corredano il presente articolo.

L'Autore

Bibliografia essenziale:

- Valenti, *Il Palazzo Reale di Palermo*, «Boll. d'Arte», IV, 2, 1925-26, pp. 512 ss.
- Guiotto, *Palazzo ex Reale, Recenti restauri e ritrovamenti*, Palermo, 1947.
- Fazello, *De rebus siculis decades*, Lugodun, s.d., VIII, 2, p. 551 ss.
- La Duca, *La città perduta*, Palermo, 1975, pp. 80 e ss.
- Filizzola, *Le porte di Palermo*, Palermo, 1973.
- Purpura, *Graffiti di navi normanne nei sotterranei del Palazzo Reale di Palermo*, «Sicilia Archeologica», 44, 1981, pp. 43-54.
- Rocco, *Un sigillo mesopotamico del III millennio a.C. nel Tesoro della Cappella Palatina di Palermo*, B.C.A. Sicilia, II, 1-2, 1981, pp. 237 ss.
- Rocco, *Il Pastorale eburneo di S. Cataldo*, Att. Accad. Scienze Lettere ed Arti di Palermo», V, II, 2, 1981-82, pp. 431-448.